

USCENDO DAL CINEMA

# Oasis, le stelle della mente

*Oasis Knebworth 1996* di Jake Scott.

di [Tommaso Tuppini](#) – 3 Ottobre 2021



Gli anni novanta sono stati salvati dall'Inghilterra. Dopo i *roaring Eighties* i motori economici dell'Occidente andavano giù di giri, tra il '90 e il '93 l'AIDS uccise Keith Haring, Freddy Mercury e Nureev, gl'incontri erotici si fecero prudenti come gite domenicali, il proibizionismo divenne dogma. Ci stavano le migliori premesse per una decade inutile e sciapa. Poi, di botto, arrivarono una ninfa bionda – Kate Moss –, i matti della *Young British Art* e Tony Blair che ce la mise tutta per far capire alla sinistra europea che il riformismo è più vitale del marxismo da college. *Cool Britannia*. **Fu un'onda capace di sollevare il mondo e la cresta di quell'onda erano gli Oasis, i protagonisti del concerto rock più sensazionale di sempre**, a Knebworth le notti del 10 e dell'11 agosto del 1996. Avevano pubblicato soltanto due album – *Definitely Maybe* e *(What's the Story) Morning Glory?* – ma erano già leggenda. A cercare di accaparrarsi i biglietti fu il 5% della popolazione, ce la fecero in 250.000. La felicità non appartiene quasi mai al presente ma al ricordo. Le cose importanti, mentre accadono, ci lasciano indifferenti. Il concerto di Knebworth è una delle poche eccezioni. **Il film-documentario appena uscito al cinema (*Oasis Knebworth 1996*, di Jake Scott) mostra un intero Paese in ebollizione, l'attesa spasmodica per prendere l'auto o il treno e andare in un prato dello Hertfordshire dove – come Noel Gallagher non si stanca di ripetere al microfono –**

**“stiamo facendo la storia, qui, adesso”.**

*Oasis* è un nome parodistico per una band di Manchester, la più nebbiosa e inquinata delle città. Ma non tutto il male viene per nuocere: gli edifici avvolti nei fumi delle ciminiere danno l'impressione che lo spazio è il residuo di un'esplosione stellare e le cose sono *caught beneath the landslide / In a champagne supernova in the sky*, «prese dentro la frana / in una supernova di champagne nel cielo». Il tempo non scorre ma scroscia e fa precipitare le ore, *and it's never go be the same, / 'cause the years are falling by like the rain*, «non sarà più la stessa cosa, perché gli anni cadono come la pioggia». Alla fine dell'ultima notte si era messo a piovere per davvero. L'acqua materializzava il torrente di chitarre con cui era iniziata *Columbia*, la prima canzone del concerto, una burrasca di accordi dissonanti che quasi diventa rumore bianco, una breccia del caos dentro il suono. **Tra una pioggia e l'altra si disegnò la mappa stellare degli Oasis, una cosmologia nuova e spezzata.**

Ci si sono messi in molti e d'impegno per definire il *wall of sound* degli Oasis, ma le parole più precise rimangono quelle di Noel: **è il suono di un aeroplano che decolla, le turbine di un jet che raggiunge altezze vertiginose.** Liam sul palco è un'arma balistica, le ginocchia leggermente piegate, le braccia incrociate dietro la schiena, il mento sollevato per raggiungere il microfono messo all'altezza della fronte, spara pallottole a espansione: stringe le mascelle per trasformare la vocale dell'ultima sillaba in /i:/ apre un poco le labbra per farla diventare /ɪ:/ le richiude ed emette una /n/ fatta col naso e coi denti, un timbro vibrante e metallico.

**Una cosmologia rispettabile deve collegare il cielo alla terra, restituire uno spazio integro e collegato per mezzo di colonne e templi, le architetture del mondo, ma gli Oasis sono su un'astronave e da là dentro vedono soltanto il cielo e astri liquidi che deflagrano.** Le cose della terra – amozazzi e lavoro – sono prosaiche e il problema è che le prendiamo troppo sul serio: *I live my life for the stars that shine / people say, It's just a waste of time*, «vivo la mia vita per le stelle che brillano anche se la gente dice che sto spreco tempo». Se un ragazzo incontra una ragazza non è per andare a spasso e sbaciacchiarsi ma per fare come Orione e Artemide: *Now that you're mine / We'll find a way / Of chasing the sun / Let me be the one that shines with you*, «ora che sei mia, troveremo il modo di dare la caccia al sole, lascia che io sia l'unico che brilla con te». Il fuoco dello *shine* (in realtà *shiiyyne*) ha valore, il resto non conta. E se proprio non lo troviamo, possiamo farci un sole artificiale: “Sigarette e alcol per tutti voi!”, urla Liam dal palco, prima di attaccare: *You could wait for a lifetime / To spend your days in the sunshine / You might as well do the white line*, «potresti aspettare una vita intera per passare i giorni nella luce del sole oppure farti una riga».

**È umanamente possibile sostenere la velocità supersonica che attraversa una luce dopo l'altra, dipingere bianco su bianco dimenticandosi dei colori?** *Some might say that sunshine follows thunder / Go and tell it to the man who cannot shine*, «qualcuno potrebbe dire che la luce del sole segue il tuono, vallo a dire all'uomo che non sa brillare». Di solito le sentinelle del cielo sono una consolazione per chi abita il mondo sublunare con i suoi accidenti e imprevisti. Il movimento certo e regolare degli astri fa dimenticare le storture della terra. **Ma un cielo fatto soltanto di scie luminose e senza costellazioni, lo possiamo ancora guardare oppure ci farà paura? Che razza di cielo è questo?**

Nelle canzoni del concerto ci sono le occasioni mancate (*We live in the shadows and we / Had the chance and threw it away*), le vite sprecate (*Please don't put your life in the hands / Of a rock and roll band / Who'll throw it all away*), sembra non sia rimasto niente cui aggrapparsi ma non è così: *it is my imagination*, «è la mia immaginazione», è rimasto il potere della mente, l'unica cosa più veloce della luce, in un istante è ovunque, e argina il torrente del suono e del tempo. La radiazione entropica delle cose e delle esistenze è compensata dalla concentrazione dello spirito: *Need a little time to rest your mind*.

**Shine ha bisogno di mind.** L'incendio divampa, ma dentro un occhio, *I only wanna see the light / That shines behind your eyes*, e l'occhio è l'organo della mente, *the eye of your mind*. Questo è l'aspetto orientale degli Oasis, la certezza che la frana del mondo non può sbalzare la mente dal trono perché la frana è un'invenzione della mente, la supernova che esplode è un sogno che faccio a letto (*So I start a revolution from my bed*), ecco perché riusciamo a guardarla senza accecarci. **Il canto degli Oasis non è un precipizio che annichila, è un impero astratto e fatto di solitudine.** Liam sul palco non era soltanto l'arma balistica e la passeggiata a metà tra il cowboy e Charlie Chaplin, ma anche le fermate catatoniche, quando abbandona il microfono e allarga le braccia con addosso il maglione bianco di due taglie più grande, spaventapasseri angelico, senza muovere un muscolo davanti alla marea del pubblico. E con quello sguardo che hanno gli dèi e i ragazzi inglesi, azzurro e impenetrabile.

**A Knebworth gli Oasis cantarono tutte le loro canzoni tranne una, che il regista ha scelto per i titoli di coda e più delle altre dice qualcosa sul loro segreto: la natura onirica delle stelle, l'estensione cosmica della mente.** Non la cantarono forse perché non volevano che quel segreto prendesse corpo nella voce di centinaia di migliaia di fan e preferirono abbandonarlo alla nostra immaginazione. Prova di *understatement* e ultima testimonianza del genio britannico, fatto di violenza e intimismo, fuoco e tenerezza, delirio e inerzia. Così, anche se non siamo stati al concerto, nella propria testa ognuno di noi può diventare una stella del rock.

*In my mind my dreams are real  
Now you concerned about the way I feel  
Tonight I'm a rock'n'roll star*

Oasis Knebworth 1996. Regia: Jake Scott; montaggio: Struan Clay; interpreti: Liam Gallagher, Noel Gallagher, Paul "Bonehead" Arthurs, Alan White, Paul "Guigsy" McGuigan, Beth Banks, Ian Bittle, Matt Underwood; produzione: Black Dog Films, Kosmic Kyte, Sony Music; origine: Regno Unito; durata: 110' ; anno: 2021.